

Premio Goccia d'Oro 2017

SEZIONE NARRATIVA CATEGORIA ADULTI

INTERVISTA A GIULIA

Signora Giulia, Le sono molto grato di avere accettato di concedermi questa intervista. L'anno scorso, pochi mesi prima che ci lasciasse, il suo Augusto genitore, quando gli chiesi di parlarmi di lei, mi rispose, tra il turbato e il brusco: "Per favore, passi alla domanda successiva" ...

Non mi stupisco. Tanto per cominciare, il mio Augusto genitore, come dice lei, aspettava un figlio maschio e, quindi, non gradì molto che la moglie Scribonia, dalla quale aveva già preso le distanze mentre era incinta di me, gli scodellasse una femmina, e quella sera stessa, dopo che mi ebbe partorito, la rimandò a casa sua. Molto probabilmente l'avrebbe fatto, sia pure con qualche scrupolo, anche se fossi stata un maschio, ma lo fece senza nessuno scrupolo dato che ero femmina. Ad onor del vero, non posso dire che non mi abbia voluto bene. Mi ha voluto un bene immenso, tanto più che ero l'unica sua figlia legittima. Altri figli e altre figlie sicuramente ne ha avuti, ma tutti impresentabili in quanto nati da esperte matrone o da verginelle minorenni disponibili ad orgettine in cambio di cospicue ricompense (mio padre aveva tanti di quei soldi che si poteva comprare qualunque cosa). Si fece un'eccezione per Druso, il secondo figlio di Donna Livia, fatto passare come figlio di Claudio, ma noi in famiglia abbiamo sempre saputo che era figlio suo, figlio dell'Augusto genitore, che ha avuto anche la faccia tosta di farlo sposare con Antonia, cioè con la figlia di sua sorella! Dunque, sì, a modo suo mi ha voluto un bene immenso. Andava dicendo che aveva due figlie dilette di cui occuparsi: la Repubblica e Giulia. Ma in fondo la sua scelta è sempre stata a favore della prima: la Repubblica, lo Stato, la politica. E per questo, quando l'ho messo dinanzi alla scelta della sua vita: la Repubblica o me, ha preso ad odiarmi tanto, tantissimo. Da quello che so, è stato anche sul punto di farmi uccidere. Bontà sua, mi ha risparmiato. Ma probabilmente ha fatto peggio di uccidermi ...

Ci dica della sua infanzia.

Sono nata nel 39, il giorno prima delle Kalende di novembre, la sera in cui i popoli barbari dell'estremo nord, i Celti soprattutto, festeggiano le larve dei loro morti con riti e gesti e grida che terrorizzano i bambini, e vanno correndo per le strade e si affacciano nelle case vampiri, streghe e mostri orribili. Da bambina una volta con gli occhi sbarrati dalla paura l'ho visto fare nella famiglia di un nostro schiavo, lungo e bianco come uno scheletro, che si chiamava Samain. Quando lo raccontai a papà, papà se ne disfece.

Insomma, sono cresciuta come un'orfanella, mentre mia madre era viva, ma non mi era permesso di vederla (tranne di tanto in tanto di nascosto, con la complicità di zia Ottavia, che era tornata da Atene) e mio padre sempre in giro per guerre o per politica, che poi erano la stessa cosa. C'erano lunghi periodi, a volte mesi e mesi, che non lo vedevo. Me lo immaginavo sempre a cavallo che guidava alla vittoria i soldati di Roma. Finalmente un giorno tornò dall'Egitto per celebrare il trionfo. La capitale del mondo festeggiava il padrone del mondo e la vittoria e la pace dopo quindici anni di guerra. Venivano lanciati denari con mio padre su una faccia e l'arco con la quadriga

sull'altra. Dinanzi al carro, su un basso piedistallo a ruote, procedeva una statua di Cleopatra con un serpente d'oro che le pendeva da un braccio, e intorno alla statua c'erano tre bambini, due ragazze e un ragazzo, che erano i figli di Cleopatra ed Antonio. A me pareva di vedere il dio Apollo sul carro del Sole passare lentamente sulla via Sacra in un tripudio di trombe e tamburi, di acclamazioni e di luce. Quanta fierezza sentivo nel mio cuore di bambina. Avevo appena dieci anni.

Fu certamente una festa grandiosa.

E finita la festa, a spizzichi e a bocconi venni a sapere che, quando avevo due anni, ero stata promessa in sposa a Marco Antonio Antillo, figlio di Marco Antonio, che allora aveva dieci anni. Poi ero stata promessa sposa a un certo Cotisone, re dei Geti, quasi alla fine del mondo. Poi ad un signore che si chiamava Proculeio, un cavaliere allampanato tutto d'un pezzo e con la faccia di cartapeccora. Insomma, ero una semplice pedina su una scacchiera della politica interna e internazionale di mio padre. I miei interessi, i miei desideri, le mie inclinazioni, meno che meno la mia volontà, non contavano nulla, puramente e semplicemente non esistevano. Finalmente, dopo tanti matrimoni annunciati e mai celebrati, fu deciso che avrei sposato mio cugino Marcello, il figlio di zia Ottavia, che papà, non avendo figli maschi, aveva intenzione di nominare suo erede. E così questa volta il matrimonio si tenne. Io avevo 14 anni e Marcello 17. Fu una cerimonia memorabile allietata da splendidi giuochi, ma anche questa volta papà non c'era: era in Spagna a combattere altre guerre. Le sue veci le fece Agrippa, lo stesso che sposai quattro anni dopo, una volta restata vedova di Marcello, che questo mio nuovo marito doveva sostituire nella successione.

La sua reazione?

Cominciai a ribellarmi. Insomma, il mio ventre doveva essere la serratura nella quale i successori di mio padre dovevano infilare la chiave, mi passi questa metafora, per penetrare nelle segrete stanze del potere!? Non ci stavo a questo gioco. Ero giovane e frizzante, e ribelle. Mi piaceva assai di più l'altro gioco, quello che un uomo e una donna o, se preferisce, un maschio e una femmina, fanno nelle stanze da letto. Agrippa, non c'è che dire, era un brav'uomo, ma anche lui stava più in giro per il mondo che a Roma. A me sarebbe tanto piaciuto restare a Roma, nella nostra magnifica villa a Trastevere. Invece no. Ogni volta dovevo fare i bagagli per stargli appresso: la Gallia, l'Italia, l'Asia Minore, la Giudea, la Grecia, la Campania ... Quando tornava a casa, mi metteva incinta, e ripartiva, e io di nuovo appresso. In nove anni di matrimonio, gli ho fatto cinque figli, sparsi per i quattro angoli del mondo: Gaio Cesare, il primo, e Giulia, la seconda, nacquero in Gallia; il terzo, Lucio, in Italia; Agrippina la partorii ad Atene. L'ultimo, Agrippa, nacque postumo.

Comunque sia, mio marito aveva 25 anni più di me, sicché io avevo l'impressione di vivere nella generazione precedente alla mia, o addirittura di andare a letto con mio padre. Allora, in sua assenza, cominciai ad invitare giovani maschi che mi piacessero e mi soddisfacessero completamente, nel corpo e nella mente. S'intende che questo va-e-vieni di ragazzi non andava a genio a mio padre che però doveva stare al suo posto perché per legge non dipendeva da lui, ma da mio marito. Da parte mia, ero attentissima a non farmi mettere incinta da costoro. Mi dicevo tra me e me che ero come una nave che imbarcava passeggeri solo quando il carico era pieno. Mio padre, poi, ipocritamente, si era messo a fare il moralista con le sue leggi all'antica, mentre poi se ne andava a far visita, diciamo così, alle signore dell'alta società allo scopo – si giustificava lui – di carpire nell'intimità quello che macchinavano i loro mariti. Bella scusa! Allora anche io potevo dire lo stesso, solo che invece di consultare le madri, consultavo i figli. Compassate giumente contro

puledri sgambettanti. Praticamente io e mio padre eravamo l'uno la copia speculare dell'altra. Facevamo entrambi il gioco di Penelope: lui tesseva la tela e io la disfacevo.

Si è risposata ...

Sì, non c'era verso. Restata vedova per la seconda volta, quando non avevo ancora partorito l'ultimo figlio di Agrippa, mi dovetti piegare a un terzo matrimonio. Questa volta non ho dubbi che la tela era stata ordita da Donna Livia, che finalmente, dopo tanti birilli caduti uno dopo l'altro, poté sistemare in linea di successione il suo primo figlio Tiberio. Il poveraccio era sposato con Vipsania Agrippina, una dolcissima ragazza di cui era sinceramente innamorato e con cui andava pienamente d'accordo. Ebbene no, dovette divorziare - la povera Vipsania, che era incinta, abortì per il dolore - e sposare me, che ero la figlia del marito di sua madre. Sua madre e mio padre erano pappa e ciccia, e noi due, io e Tiberio, dovevamo essere culo e camicia. Era l'anno 11. A dire il vero, non è che io e lui non ci conoscessimo già: due o tre notti le avevamo passate insieme, senza nessun impegno e con reciproca soddisfazione. Ma ora diventava mio marito. Ben istruito da sua madre e da mio padre, e conoscendomi, Tiberio non mi lasciò sola a Roma, ma mi trascinò appresso a lui come una calda pantofola. La pantofola restò incinta e partorì un bel pantofolino, ad Aquileia. Il pantofolino morì prima di diventare una scarpa, o almeno una caligula. I rapporti tra me e Tiberio si allentarono e si deteriorarono fino a scomparire del tutto: lui non sopportava le mie frequentazioni, io ero annoiata a morte dai suoi predicozzi insulsi. Ma poi chi era lui rispetto a me? Io ero sempre la figlia unica e legittima di Augusto, lui non sarebbe stato mai nessuno se sua madre non avesse sposato, in terze nozze, mio padre, rubandolo a mia madre. Mio padre, del resto, non si era veramente impegnato con Livia a nominare suo successore Tiberio. Forse era una cosa detta e non detta, ma questo mi fu chiaro solo in seguito. Il fatto vero è che invece papà aveva formalmente adottato i miei due bambini maschi, Gaio e Lucio, appena dopo la morte di Agrippa, l'anno prima che mi sposassi con Tiberio. All'epoca Gaio aveva 8 anni e Lucio ne aveva 5.

Tiberio pare non gradisse ...

Tiberio pazientò cinque anni. Poi, poiché i ragazzi non solo non morivano, ma - grazie al nonno - facevano progressi nella carriera, visto che il matrimonio con me non gli fruttava quello che lui e la sua signora madre speravano - anzi: pretendevano come dovuto -, si mise in sciopero, divorziò da me, e si ritirò in aspettativa a Rodi, lasciandomi sola a Roma. Per far questo, trovò il pretesto del mio - come disse - "licenzioso comportamento". Io mi sentii assolutamente libera ed autorizzata a comportarmi more uxorio con chi e quanti mi piacessero. Fra i tanti, mi legai particolarmente a Iullo, uno dei figli di Marco Antonio, e alunno del cosiddetto "asilo" di zia Ottavia. Già da ragazzini provavamo una forte simpatia l'uno per l'altra, ci lanciavamo occhiate di complicità e, appena fummo più grandicelli, ogni tanto ci appartavamo per i nostri giochetti maliziosi. Dopo Azio, quando si giocava alla battaglia navale, lui faceva la parte di Marco Antonio suo padre, e io quella di Cleopatra, l'amante. Ora che eravamo grandi entrambi, e lui era un giovane bellissimo che mi eccitava solo a guardarlo, quei giochetti di adolescenti diventarono un rapporto più serio, molto più serio. Iullo si era messo in testa di vendicare suo padre e organizzò un complotto contro il mio. Aveva scritto un poema epico, la "Diomedea", in cui Diomede (cioè suo padre Marco Antonio) si contrapponeva ad Enea (cioè Augusto). E finché parlava di poesia o di letteratura in generale, lo seguivo. Non lo seguivo più quando attaccava certi discorsi di economia: accusava mio padre di essere un protezionista mentre bisognava favorire il consumismo togliendo i dazi dai prodotti pregiati che venivano dall'Oriente. Una sera, coricati fianco a fianco, sudati e sfiniti dopo un'intensa passione d'amore, mi sussurrò all'orecchio: "Cleopatraccia - così mi chiamava in quei

momenti -, le rifacciamo le nostre Idi di marzo?”. “Bruto da strapazzo”, gli risposi prendendola a ridere. Invece lui faceva sul serio. Insieme ad altri suoi compagni, tutti occasionali amici miei di letto, un bel giorno si intrufolò a palazzo e tentò goffamente di pugnalarlo Augusto che si stava preparando ad un bagno curativo. Non attese la condanna, e si suicidò. L’indomani – era una livida mattina d’autunno – vennero gli sgherri di mio padre ad arrestarmi. Non mi volle neanche vedere. Mi fece consegnare un documento in cui era scritto che il mio matrimonio con Tiberio era considerato come nullo e non avvenuto. Mi fece caricare il giorno stesso sotto buona scorta, con solo quello che avevo addosso, su una nave militare e condurre a Ventotene.

È un’isola bellissima.

Certamente. E in quell’isola bellissima, dalla bellezza selvaggia, dimenticata dagli Dei ma non dagli uomini, sono restata prigioniera per cinque lunghissimi anni. Io e mia madre Scribonia. Il buon Augusto aveva pensato bene di approfittare della circostanza per sbarazzarsi definitivamente anche di lei, ingiungendole di farmi compagnia. In realtà fu solo allora che madre e figlia poterono conoscersi. Le rispettive vite erano però state tanto separate che non avevamo quasi nulla in comune, eccetto - beninteso - il legame del sangue. Trascorrevamo intere giornate a contemplare in silenzio il mare fino a che il sole non vi si precipitava dentro in uno sflogorio di rossi sempre più cupi. Sempre in silenzio, facevamo ritorno nella misera casetta dove alloggiavamo per cenare con una fetta di cacio, poche ulive amarognole e una crosta di pane. Eravamo due vestali: senza uomini, senza vino, senza bigiotteria, senza notizie. Ventotene però non era troppo distante da Roma, ed io avevo troppi cari amici che mi rimpiangevano e volevano farmi sapere che intendevano fare qualcosa per me, a dispetto dell’assedio navale che circondava l’isola giorno e notte. Una notizia tuttavia mi arrivò, lugubre e terribile e senza dettagli: era morto di malattia a Marsiglia mio figlio Lucio. Allora scrissi una lettera dolce e furiosa insieme a mio padre, nella quale gli indicavo, fra mezze frasi e sottintesi, il mio sospetto che Lucio non se lo fosse portato via la malattia, ma ... Per tutta risposta, fui presa, messa su un’altra nave e rinchiusa a Reggio, in fondo alla Calabria, in questa torre sinistra. E qui sto da allora, sempre più sola. Da ultimo, ho saputo dalle guardie che Tiberio mi ha confinato in una sola stanza, come una carcerata. Ne ho dedotto che mio padre deve essere morto da poco, e deve essere morto – chissà quando e chissà dove e chissà come – anche l’altro mio figlio, Gaio, se ora a dare ordini c’è quel vigliacco di Tiberio. Ne ho avuto conferma da una mezza parola di una guardia: pare che vogliono divinizzare l’Augusto, già figlio del divino Cesare. Mi pare mill’anni di incontrarlo nell’altro mondo, e vedere se ha il coraggio, dio o uomo che sia, a guardarmi negli occhi, me, la sua figlia diletta e reietta.

*Giulia è morta d’inedia due settimane dopo questa intervista.
Aveva 52 anni, di cui gli ultimi tredici trascorsi in prigionia.*

Ciro Oliviero Gravier

IL LAGO DEI CIGNI

Mi guardo allo specchio e ritocco il trucco di scena.

Sono nel mio camerino. Tra poco salirò sul palcoscenico per l'ultima volta. Questo sarà il mio addio al mondo dello spettacolo. Per una ballerina di danza classica, avvicinarsi alla soglia dei quarant'anni è già un traguardo ragguardevole. La mia è stata una carriera lunga e colma di soddisfazioni, non posso lamentarmene. A volte la vita toglie tragicamente e poi cerca di risarcirti, in parte, concedendoti qualcosa che esisteva solo nei sogni. Io sognavo il successo. Volevo diventare una grande ballerina. Non chiedevo altro. Ci sono riuscita, anche se, per essere sinceri, mi sono guadagnata tutto con tanti sacrifici, impegno costante e disciplina ferrea.

Mi guardo allo specchio e per un istante scorgo la bambina che sono stata.

Prima felice e speranzosa, con genitori che mi adoravano. Poi triste, distrutta dalla paura e dal dolore, sola in un mondo completamente sconosciuto che avvertivo ostile e spaventoso. Avevo solo dodici anni quando la mia vita cambiò drasticamente.

Sin da piccolissima avevo manifestato passione e predisposizione per la danza e i miei genitori, per accontentarmi, mi iscrissero alla scuola di danza prima ancora che iniziassi a frequentare le scuole elementari. La danza era già da allora la mia vita e tutto il mio mondo. Non desideravo altro che ballare.

All'epoca vivevo con i miei genitori a Pristina, la capitale del Kosovo. Mio padre era professore universitario, la mamma maestra d'asilo. Entrambi di origine albanese. Per qualche anno avevamo condotto una vita abbastanza agiata. Non si navigava nell'oro ma non vivevamo neppure in ristrettezze. A completare la nostra gioia, nacque poi mio fratello. Io avevo appena compiuto sei anni. Quel tenero fagottino divenne da subito la mia unica distrazione dalla danza. Tra me e lui fu amore a prima vista.

Ricordo quegli anni come, in assoluto, i più felici della mia vita.

La nostra serenità però non durò a lungo. Il Kosovo stava attraversando una grave crisi sia economica sia sociale e politica. Eravamo alla fine degli anni Ottanta inizio Novanta del secolo scorso.

La perdita della parziale autonomia costituzionale, i tentativi di ridurre nuovamente il Kosovo a provincia della Serbia, la politica anti-albanese portarono il paese all'instabilità, alla chiusura delle scuole in lingua albanese, al malcontento degli studenti e dei lavoratori presso le istituzioni, i quali trovarono quasi da un giorno all'altro senza un'occupazione, poiché sostituiti da personale serbo. La conseguenza di tutti questi problemi fu che anche mio padre si trovò senza lavoro. Mia madre già aveva perso il suo quando era in attesa di mio fratello. A quel tempo lo stipendio del babbo era l'unica entrata della famiglia.

Io ero ancora una bambina e non comprendevo bene tutte le problematiche, o meglio, non ne comprendevo le cause, ma i risultati furono presto evidenti anche a me.

Vidi mio padre darsi da fare per trovare qualsiasi tipo di lavoro capitate e allo stesso tempo organizzarsi con altri insegnanti per aprire scuole separate in lingua albanese e anche partecipare attivamente al movimento per l'indipendenza del Kosovo. Vidi mia madre spaventata e preoccupata per i rischi che il marito avrebbe potuto correre. E soprattutto vidi che in casa qualsiasi spreco era severamente proibito e il superfluo abolito.

Per qualche tempo, nonostante le tante difficoltà, la vita continuò senza grossi cambiamenti. I miei genitori facevano il possibile e anche di più affinché a noi figli non mancasse nulla e non ci accorgessimo del periodo incerto che stavamo attraversando. Con tanti sacrifici riuscirono anche a garantirmi per un certo periodo le lezioni di danza. Alla fine però arrivò il momento in cui non fu più possibile. Io piansi di nascosto. Anche se ero ancora una bambina, comprendevo che i miei genitori non avrebbero potuto fare diversamente. Non era colpa loro, ma il dolore che provai fu grandissimo.

Poi una sera, udii i miei discutere a voce bassa. Mia madre a tratti aveva la voce spezzata dal pianto. Mi spaventai a morte. Dovevo assolutamente sapere cosa stesse accadendo e mi misi in ascolto senza farmi vedere.

“Non si può fare diversamente, se vogliamo che realizzi i tuoi sogni. Diamole almeno questa possibilità. Qui non ne avrebbe nessuna. Lo sai...”

Mio padre quasi sussurrava, faticavo a udirlo. Mia madre non rispose e lui continuò.

“Ho parlato con mio fratello. Penso che lui a tutto. Scuola, insegnanti di danza... Lui ha delle conoscenze, farà il meglio per lei. Poi non sarà per sempre... le cose cambieranno e allora... Ha un'età in cui non può perdere altri anni. Deve studiare, allenarsi, danzare... Sai cosa hanno detto i suoi insegnanti. Ha talento, è brava, può diventare qualcuno, ma deve continuare, non può smettere. Dobbiamo lasciarla andare, per il suo bene.”

“E' ancora una bambina... ha solo dodici anni! Mandarla in Italia da sola! Ho paura...”

Mia madre riprese a piangere sommessamente. Ormai io non avevo più dubbi che stessero parlando di me.

“Non sarò sola. Il più è il viaggio... Ci sono però due miei studenti, sono bravi ragazzi, staranno con lei. Una volta arrivata in Italia, c'è mio fratello ad aspettarla, suo zio. La va a prendere a Brindisi e la porta a Roma. Ci pensi? Andrà a Roma! Studierà in un'ottima scuola. Mio fratello me lo ha garantito. Stai tranquilla. Andrà tutto bene.”

“So che è la cosa migliore per lei, ma come faccio a separarmi dalla mia bambina? Chissà per quanto tempo... se solo potessimo partire tutti...”

“Sai che non possiamo. Non possiamo permettercelo. Non abbiamo abbastanza soldi. Abbiamo faticato a mettere insieme quelli per lei... Forse tra un po' potremo raggiungerla... Forse...”

“Non lo so, non lo so! Stiamo facendo la cosa giusta? Non la metteremo in pericolo? Quei viaggi in mare... sai come sono! È un rischio, un rischio grande!”

Avevo sentito abbastanza. Il cuore mi scoppiava nel petto. Volevano mandarmi in Italia, a Roma, dallo zio Darian, per studiare danza.

Fui assalita da emozioni contrastanti che mi contrassero lo stomaco e mi fecero venire il groppo in gola.

Paura, terrore, disperazione. Lasciare i miei genitori, mio fratello. Affrontare da sola un viaggio difficile. Avevo sentito dei racconti su quei viaggi. Li chiamavano i viaggi della speranza, ma a volte le cose non andavano bene. Raramente, dicevano, ma capitava. Il mare in burrasca, una tempesta... Non avevo mai visto il mare. Doveva essere bellissimo. Io però avrei viaggiato di notte. Non avrei visto niente. Forse sarebbe stato spaventoso.

Euforia, gioia, fiducia. Avrei ripreso a danzare. Avrei ancora potuto realizzare il mio sogno. A Roma, in Italia. Non conoscevo bene lo zio Darian perché era partito quando io ero piccolissima, però era il fratello del babbo, sapevo che mi voleva bene. Avrebbe avuto cura di me, potevo fidarmi. Lo zio aveva studiato musica. Adesso insegnava in un conservatorio, a Roma. Il babbo

diceva che era molto bravo. Diceva anche che in Italia stava bene e aveva una bella casa. Di sicuro sarebbe stato lui a pagarmi gli studi. Gli sarei stata riconoscente per sempre.

Io però volevo veramente andare in Italia? Lasciare la mia famiglia? Se me lo avessero chiesto, cosa avrei risposto?

Non dovetti attendere molto per saperlo, anche se il mio cuore già conosceva la risposta.

Fu così che dopo circa un mese mio padre mi accompagnò, assieme ai suoi due studenti, a bordo di una vecchia jeep, oltre il confine, in Albania e poi sulla costa adriatica nei pressi di Vallona. Nonostante l'eccitazione per l'avventura che stavo per intraprendere, fui triste e silenziosa durante tutto il viaggio. Avevo lasciato mia madre e mio fratello e non avevo idea di quando li avrei rivisti. Tra poco poi avrei detto addio anche a mio padre. Mi consolavo ripetendomi che sarebbe stato per poco tempo...

Mi imbarcai su un grande gommone, nero come la notte che ci circondava, assieme a una quarantina di persone tra le quali una decina di bambini più piccoli di me. Eravamo stipati come sardine in scatola. Io ero frastornata e impaurita. Il mare appariva una distesa di inchiostro che incuteva timore. Non era come lo avevo immaginato.

Circa a metà traversata, si alzò un vento gelido che soffiava a raffiche e mi congelava fin dentro le ossa. Nubi minacciose iniziarono ad addensarsi e incombere su di noi lasciando presagire nulla di buono. Il mare attorno a me pareva un mostro preistorico pronto ad attaccare la sua preda. Ogni raffica di vento alimentava la sua furia rendendolo sempre più burrascoso. Erano i primi di marzo, ma la temperatura era scesa di parecchi gradi, tanto da sembrare pieno inverno.

Poi accadde quello che non sarebbe mai dovuto accadere.

Ricordo solo un'onda gigantesca abbattersi su di noi, poi il gommone impennarsi come un cavallo imbizzarrito. Io fui sbalzata in acqua assieme ad altre persone. Attorno a me grida soffocate dall'ululare del vento e dal rombo del mare.

Cosa successe dopo non saprei dirlo, né per quanto tempo io sia rimasta nell'acqua gelida in balia della corrente e delle onde. Quello che mi salvò sicuramente fu il giubbotto salvagente che con amore, cura e premura mi aveva allacciato mio padre prima che salissi sul gommone.

Fui trovata molto tempo dopo da un peschereccio italiano, semicongelata, con la mente in subbuglio e in stato confusionale per lo shock subito.

Non seppi mai cosa ne fu dei miei compagni di viaggio, neppure dei due studenti di mio padre.

Ci volle più di un mese prima che lo zio Darian riuscisse a rintracciarmi presso un centro di accoglienza dove mi avevano portato i pescatori. Io non parlavo una parola di italiano e avevo perso il numero di telefono dello zio. Se non mi avesse trovato lui, non so cosa ne sarebbe stato di me.

Lo zio, senza non poche difficoltà, riuscì a sistemare le cose e condurmi a Roma. Lì mantenne la promessa fatta a mio padre.

Negli anni che seguirono sentii qualche volta i miei genitori al telefono. Non li rividi però mai più. Nel 1996 Pristina fu selvaggiamente bombardata e tutta la mia famiglia morì tragicamente sotto le macerie della nostra casa. In quel periodo io stavo preparando la mia prima vera apparizione in teatro come ballerina principale. Avrei debuttato interpretando Odette ne *Il Lago dei Cigni*.

Quando seppi del bombardamento, cercai disperatamente di avere notizie dei miei. Mancavano pochi giorni alla prima in teatro. La sera del debutto ancora non ero riuscita a ottenere alcuna

informazione. Per un attimo pensai di non riuscire a ballare, poi mi dissi che dovevo assolutamente farlo, per i miei, per i sacrifici che avevano fatto affinché il mio sogno si avverasse.

Quella sera danzai per loro, con la disperazione nel cuore, con le lacrime che mi scorrevano sul viso mentre volteggiavo leggera. Fu un successo enorme e l'inizio di una carriera appagante.

Da allora ho interpretato il ruolo di Odette diverse volte, ma non ce n'è mai stata una in cui non abbia dedicato, in cuor mio, la mia esibizione alla mia famiglia.

Mi guardo allo specchio e vedo sul mio viso la stessa commozione di sempre.

Tra poco indosserò per l'ultima volta il costume di Odette, sarò la sfortunata principessa, danzerò leggera ed elegante come un cigno...

E danzerò ancora una volta per i miei genitori e mio fratello. Ho voluto che il mio ultimo balletto fosse *Il Lago dei Cigni*. Con questo ho iniziato la mia carriera oltre vent'anni fa e con questo desidero concluderla.

Una lacrima mi riga il volto mentre il mio cuore trabocca di amore, nostalgia e gratitudine.

Fiorenza Brunetti

MIA NONNA SI CHIAMAVA GIULIA

Tra le persone che hanno inciso in maniera rilevante sulle scelte che, mentre crescevo, davano forma alla mia vita, c'è stata la mia nonna materna.

Giulia era nata a Tivoli nel 1989, quando i rigidi canoni culturali e sociali imponevano a tutti - specialmente alle donne - di comportarsi in maniera molto formale e poco spontanea; quando parlava della sua giovinezza, ricordava che da bambina doveva rivolgersi agli anziani usando il «voi» e salutava suo nonno baciandogli la mano. Perciò a quei tempi nelle famiglie non c'era molta confidenza e intimità, i bambini partecipavano poco alle attività degli adulti e il loro comportamento era molto controllato; forse per questo mi colpisce il fatto che invece io ricordo mia nonna come una persona molto spontanea che cercava sempre di coinvolgerci in ciò che la appassionava, una donna coraggiosa e davvero originale.

Giulia si fidanzò in giovane età con un ragazzo che veniva da un'altra regione italiana e non apparteneva al ceto sociale di lei; quella scelta provocò la reazione ostile della famiglia che considerava mio nonno uno straniero, inferiore e inadeguato. Lei non si fece bloccare dalle critiche, lo sposò ed ebbe sei figli, ai quali trasmise l'importanza di lottare contro le regole quando sono ottuse, mentre a noi nipoti ha trasmesso il bisogno di sentirci sempre autentici e liberi.

Mia nonna aveva molte passioni, suonava il violino e ci fece prendere lezioni di pianoforte e violino, inoltre era una fervente mazziniana e ci iscrisse tutti al partito repubblicano, pure se eravamo piccoli e non potevamo dare alcun valore all'impegno politico; nelle ricorrenze storiche sfilava insieme ai garibaldini con il fazzoletto rosso al collo e allora mi sembrava un po' esagerata, come d'altra parte la giudicava tutta la famiglia.

Uno dei suoi figli morì nella seconda guerra mondiale e Giulia l'ha sempre ricordato, partecipando in vari paesi d'Italia alle commemorazioni dei soldati morti nei diversi fronti. Mio padre non voleva che lei ci portasse nelle manifestazioni politiche o in quelle ricorrenze pubbliche, ma non era facile

impedire che le sue iniziative ci contagiassero, perché veniva spesso a trovarci e le eravamo tutti affezionati.

Appena arrivava, la nonna mi mandava a comperare alcune riviste per lei e giornalini a fumetti per mio fratello che era il nipote più giovane, mentre per me aveva scelto un ambito davvero particolare: la fantascienza.

Ricordo l'emozione che provavo quando andavo all'edicola a chiedere se era arrivato l'ultimo numero dei *Racconti di Urania*; in quella collana venivano pubblicati i migliori racconti di fantascienza di autori soprattutto americani, storie sorprendenti che stimolavano la mia fantasia e la mia curiosità. Non so perché Giulia avesse scelto per me quel tipo di letture, ma le sono grata per l'entusiasmo che provavo nel leggere quelle avventure tanto strane e poco romantiche che mi affascinavano; storie ambientate in luoghi del tutto diversi dalla mia normale realtà quotidiana, perché nella fantascienza non c'è nulla di prevedibile o di scontato.

Quei racconti appartenevano al filone della fantascienza considerata «seria», erano scritti da fisici, biologi e scienziati, quindi descrivevano situazioni, mondi e comportamenti scientificamente plausibili. A volte le storie erano superficiali, ma le pubblicazioni di *Urania* in quegli anni erano quasi sempre basate su dati e informazioni scientifiche, contenevano elementi tratti dall'astronomia, dall'ingegneria e dalla biologia.

Leggendo, mi avventuravo in ambienti inconsueti, sviluppavo la mia immaginazione e imparavo elementari nozioni di fisica e chimica; così la fantascienza ha segnato la mia adolescenza, mi ha abituata a immaginare mondi, persone e vicende fuori dalla normalità, spingendomi anche a credere che possa esserci qualcosa oltre il visibile e che vale la pena di esplorare ciò che non è ancora noto.

Da allora non ho più smesso di farlo e la ricerca è diventata il mio lavoro.

Molti ragazzi dichiarano che da grandi vorrebbero diventare esploratori, astronomi o ricercatori, forse perché il desiderio di conoscere ciò che è ignoto è un tema che ha sempre affascinato l'umanità; ne sono rimaste le tracce fin dall'antichità, quando venivano elaborati racconti fantastici e mitici.

Un esempio lo troviamo nel personaggio di Ulisse, le cui avventure vennero narrate nell'*Odissea*. Nel racconto omerico Ulisse voleva tornare a Itaca, dopo la fine della guerra che lo aveva trattenuto a Troia per dieci anni, ma gli dèi erano contrari e ogni volta che la sua nave si avvicinava all'isola i venti lo riportavano lontano. Era un guerriero astuto, avventuroso e coraggioso, proteggeva i suoi compagni e cercava di salvarli, divenne anche esploratore perché non si fermava di fronte alla possibilità di conoscere e sperimentare, affrontando ciclopi, maghe e sirene; tentava di continuo di tornare dalla sua famiglia e nel suo regno, però non evitava le nuove esperienze.

Ulisse riuscì perfino a scendere nell'Ade per evocare il grande indovino Tiresia e chiedergli cosa gli riservasse il futuro; lui gli predisse che sarebbe tornato ad Itaca ma poi gli dèi lo avrebbero costretto a riprendere a viaggiare, perché il suo destino era quello di conoscere posti nuovi e genti diverse, apprendere comportamenti e usanze sorprendenti e insolite, fare nuove esperienze.

Dopo molti secoli, Dante nella sua *Commedia* ancora ricordava Ulisse come il personaggio mitico simbolo della conoscenza che non si ferma mai e questo è un bisogno che possiamo avere tutti, specialmente quando ci chiediamo se il cammino che abbiamo intrapreso ci permetterà davvero di raggiungere le mete che sentiamo importanti. In questo caso diventa necessario provare a dare un senso agli aspetti imprevisti, positivi o negativi, della vita.

Conoscere, cercare, scoprire e costruire sono comportamenti e finalità che hanno caratterizzato il cammino dell'umanità, mostrando che la nostra mente ha sempre cercato di superare i confini della realtà visibile e sensoriale; questa capacità viene ritenuta una componente creativa e spirituale che ognuno esprime come vuole o come può.

Tutto ciò rende la vita meravigliosa ed entusiasmante anche se è imprevedibile e a volte ci costringe a variazioni e cambiamenti non facili.

La fantasia è uno degli strumenti che ci permettono di immaginare mondi sorprendenti, ambienti e personaggi che superano i limiti del tempo e dello spazio. Le storie inventate, le fiabe, le leggende e i miti sono stimoli importanti per la nostra immaginazione e creatività; la mente infantile è sempre

immersa nella fantasia e l'immaginazione consente alla ragione di intuire e imparare oltre i limiti dell'informazione che riceviamo dai sensi.

Crescendo, il bambino deve adattarsi a ciò che impara nella famiglia, nella scuola e nella società, deve inserirsi tra i coetanei e poi nel mondo lavorativo; però la libertà sperimentata nell'infanzia attraverso i giochi, la fantasia e l'immaginazione, è un'esperienza preziosa che aiuta ciascuno a cogliere occasioni e fare progetti, dando la possibilità di intraprendere strade diverse da quelle previste o considerate obbligatorie dal contesto culturale ed economico.

Pensando a tutto questo, forse quei racconti di fantascienza che leggevo, stimolata da mia nonna, hanno aiutato la mia mente di adolescente a svilupparsi in una maniera che era da una parte scientifica e dall'altra immaginativa, abituandomi all'idea che la realtà non è unica ed è piena di possibilità che possono essere scoperte e convalidate attraverso la ricerca e lo studio.

Ho continuato a leggere la fantascienza anche dopo che Giulia è morta ed è venuto a mancare nella mia vita il suo stimolo costante, ho letto tutti i racconti di Asimov, ho amato i robot protagonisti delle sue storie e ho imparato le tre leggi della robotica da lui inventate; quelle leggi vengono studiate oggi dagli ingegneri impegnati nella costruzione dei robot, perché definiscono il corretto comportamento che quelle macchine dovranno avere nei confronti degli esseri umani, mano a mano che aumenterà la loro capacità di aiutarci o sostituirci nell'eseguire vari compiti.

Alla fine riconosco che mentre leggevo quei racconti, in cui lo spazio aveva più di tre dimensioni e la tecnologia consentiva di viaggiare avanti e indietro nel tempo, la mia mente si apriva all'idea che la realtà potesse essere anche diversa da come ci appare. Il pensiero che la vita avesse aspetti misteriosi mi incuriosiva, mi proiettava oltre il visibile e mi apriva alla ricerca anche spirituale, importante come quella sul piano fisico e sensoriale.

Forse Giulia non pensava a tutto ciò, quando mi mandava in edicola ad acquistare giornali e riviste. Lei era un po' trasgressiva e originale, ma oggi penso che avesse anche bisogno di esprimere la sua creatività e spiritualità nei modi che allora le erano possibili, secondo le sue capacità e il periodo storico in cui viveva.

Mia nonna ci ha trasmesso il suo coraggio e ci ha fatto comprendere che gli impegni vanno vissuti fino in fondo, ci ha insegnato che le regole sociali, quando sono superficiali e prive di senso, possono essere modificate, ci ha spinti ad esplorare e conoscere con passione pure se può essere faticoso.

Da lei ho imparato che le emozioni sono importanti, che la fantasia e l'immaginazione sono componenti significative e che la dimensione creativa può stimolare la nostra meraviglia e aiutarci nella ricerca di un senso da dare alla vita e alla morte.

Per tutto questo le sono grata.

Marina Manciocchi